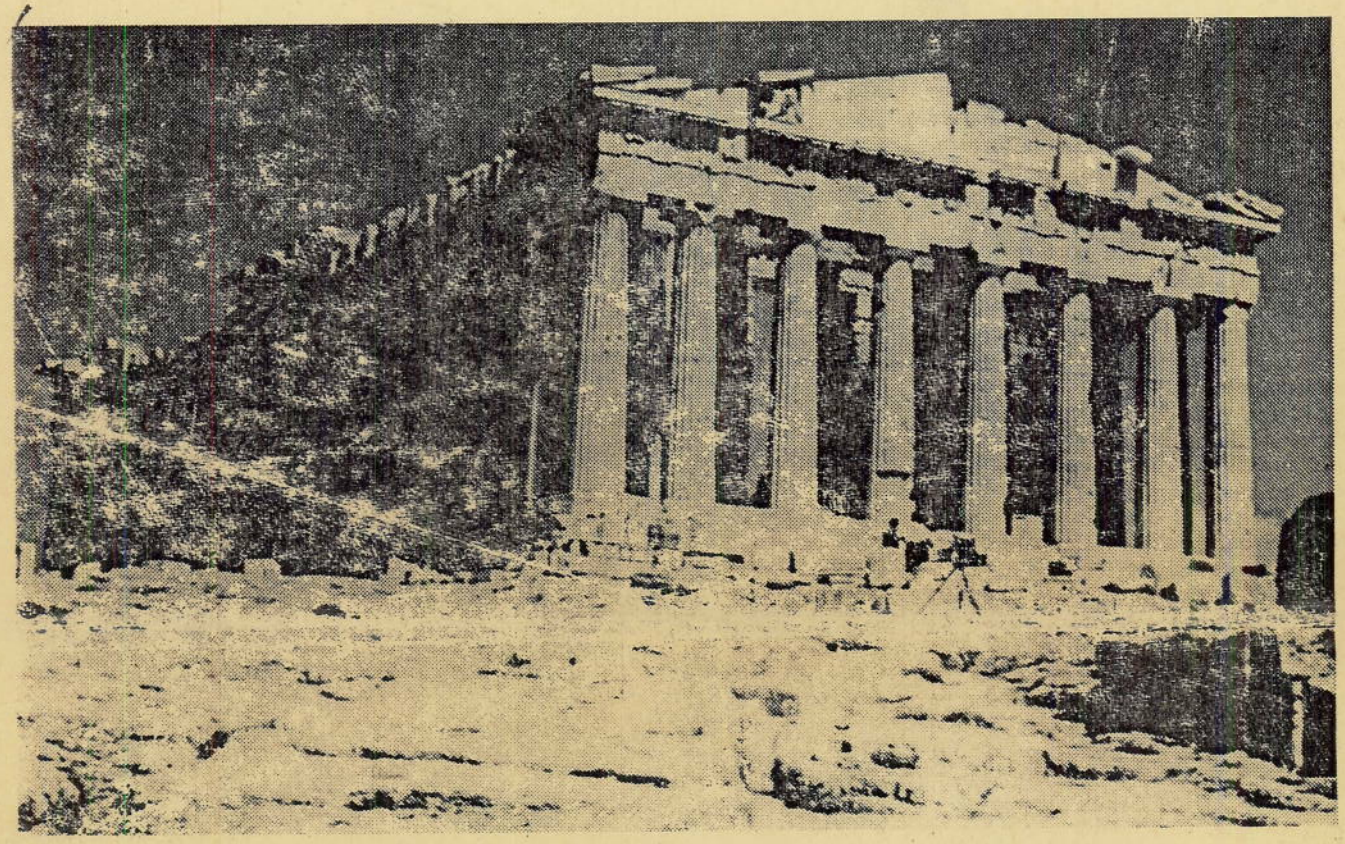
Le stagioni dell'Acropoli... che pure gli Dei abbandonano



Il Partenone, il più celebre fra i templi dell'Acropoli.

di Niccolò Rinaldi

Atene - L'Acropoli di Atene che visitai la prima volta l'estate di qualche anno fa fu per me un'indecenza. Lo spettacolo della calca turistica affaticata dai pesi di borse, macchine fotografiche, guide, sacchetti mi lasciò il sapore del sudaticcio della pelle accaldata e il vociare isterico di una folla che credendo di animare un luogo antico lo torturava perfidamente con la sua arrogante presenza.

Il Partenone, le Cariatidi, sotto quel sole impietoso non erano che uno sfondo ridicolo per un volgare girotondo cosmopolita capace di annullare quel «tutto» che l'Acropoli rappresenta in quanto emblema della civiltà greca. Visti e rivisti nei libri, mandati agli amici tramite cartoline, fotografati all'ossessione, calpestati, dei templi e della loro sacralità non rimaneva traccia. E nemmeno degli dèi che li abitavano: qualvamo noi visitatori e ciò che avevamo la presunzione di visitare. Lo si capì soprattutto nel guardare senza ritegno ma frettolosamente quelle pietre che avrebbero altrimenti imposto pudore e rispetto, quasi reticenza nel farci toccare con mano la troppa arte, la troppa storia che tramandano. E di quest'olocausto dell'antichità — o più semplicemente del bello — non se ne incolpino i Greci, i quali, anzi, davvero amano la loro terra: noi uccelliamo i nostri padri genî e santi riducendo nei mesi caldi Firenze o Venezia a un letterale letamaio, a «lager» turistici (Roma in questo è superiore, avendo pregi e difetti cronici, perciò imperturbabili ai mutamenti di stagione).

Un paio di giorni a Natale sono stati la mia seconda visita ad Atene, non per fare turismo ma per conoscere Leuteres Boghiatès, uno dei più straordinari attori greci della nuova generazione, e sua moglie Irène Levi dè. Dopo un impeccabile e semplice pranzo di Natale con gli adorabili signori Spezieri che mi ospitavano, di coro lirico la presenza dell'Acropoli. Appena qualche persona, per lo più Ateniesi, indugiava senza arrancare per i vialetti che conducono ai templi. Solo alla fine della salita capisco che l'Acropoli, a Natale è chiusa. Per un attimo sono tentato di scovare un varco e di entrare abusivamente. Legittima aspirazione per provare la fortunata emozione di trovarsi addirittura solo nell'Acropoli, o incosciente ragazzata? Non mi rimane che la contemplazione dal di sotto, girando intorno a uno spettacolo mirabile quanto vendicativo della mia precedente visita estiva. Proprio quando le masse turistiche, e pure io quindi, sono bandite dal loro colle, i templi greci fanno intuire, senza farsi vedere dentro, la loro immobilità, quasi che in quei frangenti fosse il mondo a danzare intorno a loro.

Più mi stropiccio gli occhi increduli di tanta maestà silenziosa, più intravedo al di là delle mura bianche i fantasmi degli dèi che hanno ripreso possesso delle loro abitazioni tornandovi per festeggiare il Natale. C'è

pelle accaldata e il vociare isterico di una folla che credendo di animare un luogo antico lo torturava perfidamente con la sua arrogante presenza.

Il Partenone, le Cariatidi, sotto quel sole impietoso non erano che

di Niccolò Rinaldi

uno sfondo ridicolo per un volgare girotondo cosmopolita capace di annullare quel «tutto» che l'Acropoli rappresenta in quanto emblema della civiltà greca. Visti e rivisti nei libri, mandati agli amici tramite cartoline, fotografati all'ossessione, calpestati, dei templi e della loro sacralità non rimaneva traccia. E nemmeno degli dèi che li abitavano: qualcuno li aveva dovuti scacciare, o più facilmente essi stessi, indignati, se ne erano andati. Almeno per quell'estate.

Ma l'intero viaggio in Grecia si rivelò un equivoco. Grazie anche alla mia recentissima memoria di studi classici, i tragici greci, i dialoghi di Platone, il mito di Atene, il fascino di Sparta e delle sue Tavole di Licurgo (finalmente pubblicate ora anche in italiano, grazie a Bellerio), l'amore dei Greci descritto così chiaramente da Plutarco (il suo «L'amore» è invece edito da Adelphi), tutto si concatenava in un'entità dagli altissimi vertici della bellezza e del pensiero, un'entità tutt'altro che immaginaria, anzi talmente forte fino a oggi da essere un qualche cosa di vero a cui potersi rivolgere costantemente, una culla insomma, o una vetta, concreta anche per l'uomo contemporaneo.

Viaggio in Grecia dunque come prosecuzione di un altro «viaggio» navigato nelle terribili versioni dal greco del liceo (prendevo sei se mi andava bene), nelle precise lezioni della professoressa Spagnolo, nel desiderio, un giorno, di interpretare in teatro Edipo, un personaggio che è un baratro.

Nelle vacanze in Grecia non trovai peraltro che l'inquinamento (acustico, materiale, morale) da turismo sudicione nei luoghi archeologici. A Olimpia o a Micene il trambusto insopportabile fu lo stesso; un po' meglio forse a Mistrà, nei colli sopra Sparta. Solo in un luogo non si compì il tradimento ordito dall'infernale routine turistica: a Epidauro il rito più antico del mondo, il teatro, si ripete senza sciuparsi e non stancando. Ma il teatro, si sa, è un mondo a sè, ha firmato una tregua col suo tempo ed è di per sè un tempio della memoria, vive di sogni che in quanto tali sono difficili da corrompere o da ingannare.

L'Acropoli fu invece l'apoteosi dell'impossibilità di una relazione reale fra l'indicibile marasma che era-

pa arte, la troppa storia che tramandano. E di quest'olocausto dell'antichità — o più semplicemente del bello — non se ne incolpino i Greci, i quali, anzi, davvero amano la loro terra: noi uccelliamo i nostri padri genî e santi riducendo nei mesi caldi Firenze o Venezia a un letterale letamaio, a «lager» turistici (Roma in questo è superiore, avendo pregi e difetti cronici, perciò imperturbabili ai mutamenti di stagione).

Un paio di giorni a Natale sono stati la mia seconda visita ad Atene, non per fare turismo ma per conoscere Leuteres Boghiatès, uno dei più straordinari attori greci della nuova generazione, e sua moglie Irène Levi dè. Dopo un impeccabile e semplice pranzo di Natale con gli adorabili signori Spezieri che mi ospitavano, genitori di una amica, ho approfittato del pomeriggio per ritornare là dove era come se non fossi mai stato: al Partenone.

Un po' di freddo, un cielo limpido, un gran vento sostenevano a mo' di scovare un varco e di entrare abusivamente. Legittima aspirazione per provare la fortunata emozione di trovarsi addirittura solo nell'Acropoli, o incosciente ragazzata? Non mi rimane che la contemplazione dal di sotto, girando intorno a uno spettacolo mirabile quanto vendicativo della mia precedente visita estiva. Proprio quando le masse turistiche, e pure io quindi, sono bandite dal loro colle, i templi greci fanno intuire, senza farsi vedere dentro, la loro immobilità, quasi che in quei frangenti fosse il mondo a danzare intorno a loro.

Più mi stropiccio gli occhi increduli di tanta maestà silenziosa, più intravedo al di là delle mura bianche i fantasmi degli dèi che hanno ripreso possesso delle loro abitazioni tornandovi per festeggiare il Natale. C'è qualche cosa di paradossale in questa festa cristiana, uno dei pochi giorni dell'anno che permettono agli dèi pagani, proprio a loro! di essere lasciati indisturbati una buona volta, chiusi nella loro Acropoli.

Funerali privati per Vincente Minnelli

Si svolgeranno in forma privata i funerali di Vincente Minnelli, scomparso venerdì scorso all'età di 83 anni. Nella sua lunga carriera, il regista, ha totalizzato trenta pellicole e sedici Oscar. «Gigi», «Un americano a Parigi» e «Brigadoon» resteranno nella storia del cinema come punti alti della commedia musicale.